

IL LIBRO DI EMANUELE TREVI

MISERIA DELLA CABILIA

L'umanità nei reportage di Camus

Lo scrittore ventiseienne tra i berberi della Cabilia

Un viaggio che rivela un popolo ai limiti della sopravvivenza

EMANUELE TREVI

«**S**empre un progresso viene realizzato ogni qualvolta un problema umano prende il posto di un problema politico». Al termine del suo splendido *reportage* dedicato alla *Miseria della Cabilia* (a cura di Laura Barile, Aragno) il giovane Albert Camus si dimostra già in grado di giungere a una delle sue sintesi memorabili. È la prospettiva di pensiero dell'uomo libero, del pensatore solitario quella che lo induce a privilegiare il "problema umano" sul "problema politico". Jean-Paul Sartre, l'eterno nemico di Camus, avrebbe aborrito una tale conclusione. Ma Camus appartiene a un'altra razza: quella di George Orwell, di Simone Weil. Spiriti anarchici che hanno attraversato epoche terribili (ma quale epoca, in fondo, non lo è?) senza doversi periodicamente vergognare di ciò che avevano scritto, e senza mettere in imbarazzo i posteri.

Nel giugno del 1939, quando pubblica su un quotidiano di Algeri gli sconvolgenti risultati del suo viaggio in Cabilia, Camus ha ventisei anni. Stretta tra il Mediterraneo e i picchi innevati della catena del Djurdjura, la Cabilia è una terra abitata da tribù di berberi fieri della loro lingua e delle loro tradizioni. Già i Romani temevano le rivolte dei Cabili. E per venire ai nostri giorni, i fatti della cosiddetta Primavera Nera del 2001 hanno portato all'attenzione del mondo intero le rivendica-

zioni di giustizia e dignità di un popolostufo di subire le angherie dei gendarmi e la discriminazione culturale. Ma quella che Camus percorre in lungo e in largo nella tarda primavera del 1939 è una terra in cui è la fame a dettare la sua legge. Nemmeno quell'odio per l'ingiustizia subita che innesca ogni forma di protesta è possibile là dove sembra dilagare una specie di universale sfinito. «Un certo grado di miseria fisiologica», osserva giustamente Camus, «priva perfino della forza di odiare». Quasi come se si vergognasse del suo talento di scrittore, e ci tenesse a sbattere in faccia ai lettori la nuda eloquenza dei fatti, Camus svolge il suo compito di reporter verificando tutte le affermazioni, non disdegnando le statistiche, mirando al concreto. A lungo si sofferma, per esempio, sulla tremenda penuria della dieta ordinaria dei Cabili, che consiste in una minuscola focaccia d'orzo e di una minestra di gambi di cardo e radici di malve. Quanti lettori dei suoi *reportages*, domanda Camus, sarebbero capaci di reggere anche solo qualche giorno mangiando così poco? E come è possibile lavorare in queste condizioni? Per una sorta di tragico circolo vizioso o "logica abietta", gli stipendi sono del tutto irrisori, più insulti che compensi: «un uomo è senza forze perché non ha da mangiare e lo si deve pagare meno perché è senza forza».

Più di una volta Camus è tentato di rendere più leggera la sua materia, ricorrendo alla meraviglia del paesaggio cabilo, con le sue montagne e le sue valli co-

perse di fiori. Magliolo impedisce un senso morale determinato a scuotere le coscienze, a sbattere in faccia ai lettori e alle autorità coloniali francesi una condizione umana intollerabile. La miseria, per questo giovane scrittore che si trasforma in giudice e in testimone, non è un tema di meditazione morale, o uno dei tanti colpi ad effetto di un giornalismo a caccia di facili emozioni. Semplicemente, dice Camus, «essa è. Grida e disperà». E soprattutto, dove c'è lei non c'è nient'altro, poiché la miseria erode ogni significato possibile della vita, ogni prospettiva affacciata sul futuro, e addirittura «getta un interdetto sulla bellezza del mondo». E che spazio vitale rimane, a uno scrittore privato della bellezza del mondo? Proprio qui risiede il paradosso più affascinante di queste pagine: perché il momento stesso in cui lo scrittore decide di spogliarsi di ogni orpello e privilegio, è quello in cui deve fare ricorso a tutto il suo talento. La miseria, infatti, non può essere solo evocata, va rappresentata, deve diventare un fantasma efficace nella mente dei lettori. Le fotografie che accompagnano gli articoli potranno servire, ma l'essenziale deve essere veicolato da una prosa capace di far vedere di cui parla. Il terribile stato di derelizione e sporcizia dei villaggi, per esempio, dove «tutte le vie sono fognate», che trasportano di

casa in casa «una mota nerastra e violacea in cui marciscono galline morte e rospi dalla pancia enorme». In tutte le scuole di giornalismo dovrebbero essere studiati testi come questi *reportages* di Camus. Essi insegnano che dire l'indicibile non è una peccato di principio, una nobile aspirazione, ma una tecnica, una ricerca del massimo possibile di efficacia, uno sfruttamento intensivo del particolare rivelatore. Così, quei rospi dalla pancia enorme alla deriva in un canale di scolo sono più eloquenti e memorabili di un intero libro di statistiche.

E nello stesso tempo, per Camus la descrizione non si accompagna necessariamente alla rassegnazione, come troppo spesso oggi siamo indotti a credere. È sempre possibile immaginare qualcosa di meglio di quello che si vede. «Ho scritto non per un partito, ma per degli uomini», dichiara alla fine del suo lavoro. Questi uomini, i miserabili Cabili, erano destinati a una vita fondata sull'equilibrio del lavoro e della contemplazione. Non conoscevano né la disperazione della fame, né «la febbre e il bisogno di potere» che sono caratteristiche dei colonizzatori e qualità «naturali per i mediocri». Ed a questi esempi di empatia umana e profondità filosofica che comprendiamo come la Cabilia fu un tassello fondamentale dell'apprendistato di Camus, e in tutti i sensi un'iniziazione. I libri che ne hanno fatto un grande dovranno ancora aspettare qualche anno, a partire dallo *Straniero*, uscito nel 1942. Ma sulle strade impervie e polverose della Cabilia è già nato

quell'indomabile ribelle, quel custode della verità, quel carattere fraterno e appassionato che ancora oggi ha così tanto da insegnarci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MISERIA DELLA CABILIA
di Albert Camus
Aragno, a cura di Laura Barile
pagg. 90,
euro 10

